

I TRE DONI DELLA CASA

Omelia per la solennità di San Giulio, prete

Isola San Giulio, 31 gennaio 2016

Senza riprendere il lungo elenco di saluti già fatti dal caro don Giacomo, stringo tutti voi in un abbraccio fraterno, con un particolare saluto alle sorelle monache che oggi diventano quasi invisibili per lasciare spazio a tutti, soprattutto alle Autorità, in questa bellissima chiesa non molto grande.

Nell'attuale contesto ecclesiale, il tema da trattare quest'anno, in questa festa, ci si impone. Ci viene chiaramente suggerito dalla conclusione del brano evangelico che abbiamo ascoltato, dove si parla della "casa costruita sulla roccia" (Mt 7,24).

Questo brano per un verso si riferisce all'attività principale per cui è ricordato il ministero pastorale di san Giulio, cioè l'edificazione di chiese, perché nella *Vita* si parla di "cento chiese", per dire un numero grandissimo e in qualche modo compiuto; per un altro verso, il testo fa comprendere che l'evangelizzazione deve "dar casa" al Vangelo annunziato. La *Chiesa è il Vangelo accolto e trasmesso*; se la Chiesa non è il luogo del Vangelo accolto e trasmesso, non è la Chiesa di Gesù.

In questo anno, incentrato sul *Sinodo della famiglia*, mi piace soffermarmi sulla frase che chiude il grande discorso della montagna. Sulla famiglia ho già fatto un'omelia programmatica a Novara nella festa di san Gaudenzio (è disponibile nel sito della diocesi di Novara - Documenti); con voi, qui sull'Isola, torno sull'argomento in un clima per così dire familiare, soffermandomi brevemente sul tema della «casa sulla roccia».

Voi sapete che il Vangelo di Matteo contiene tre grandi capitoli (cc 5-7) che nella loro stupenda orchestrazione sono come il "Manifesto del Cristianesimo". Addirittura la Dichiarazione dei diritti dell'uomo sembra ricalcata su di essi.

Matteo inizia dalle beatitudini, poi parla del cristiano come sale e luce, quindi dice che «se la vostra giustizia non supererà la giustizia degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20).

Nel seguito del lungo capitolo 5 Matteo illustra che cos'è una giustizia superiore a quella degli scribi, che erano gli studiosi della legge. A tal fine riprende i comandamenti rileggendoli e riascoltandoli dalla bocca di Gesù, presentandoli come la nuova legge dello Spirito di vita.

Poi nel capitolo 6 l'evangelista descrive che cos'è una giustizia superiore a quella dei farisei, riprendendo le tre opere supererogatorie dei farisei – la preghiera, l'elemosina e il digiuno – e rileggendole per il cristiano.

Infine nel capitolo 7, attraverso una serie di detti che probabilmente Gesù aveva proclamato anche in altro contesto, si conclude questo lungo discorso, che viene ricapitolato nell'immagine della casa sulla roccia: «Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia» (Mt 7,24).

L'ascolto e la pratica della Parola serve per costruire la casa sulla roccia. Noi tutti abbiamo fatto e, spero, facciamo *l'esperienza della casa*, fondamentale per costituire l'identità dell'uomo e della donna, a partire da quando siamo (stati) bambini.

Noi tutti oggi viviamo in una casa che chiamiamo con un'espressione singolare. Diciamo che viviamo in un "appartamento", cioè "appartati". È un'invenzione relativamente recente (ha appena compiuto i settant'anni, perché comincia a prendere forma nel dopoguerra con la fine progressiva della famiglia patriarcale). Io ricordo bene che la mia casa natale – soprattutto dalla parte di mamma, ma anche dalla parte del papà, dove sono diventato grande – era una corte. Invece adesso la casa è diventata un "appartamento", sia che si tratti di un appartamento da condominio o di una villetta; anche le case a schiera, se avete notato, sono fatte in modo che nessuno veda la casa dell'altro.

Questo è un dato da tener presente: oggi viviamo "appartati". La "casa-appartamento" potrebbe avere un vantaggio che però può diventare anche un grande rischio: essa dovrebbe

custodire l'esperienza forte dell'amore personale, sia tra uomo e donna, sia tra genitori e figli; può, però, diventare l'esperienza della casa albergo, di una tana che implode su se stessa, perché appartata dalla vita sociale. Sia dalla parte della famiglia che dalla parte della società s'instaura una dinamica, per cui la famiglia viene risospinta nel privato. Non viene considerata un soggetto pubblico. La porta di casa chiude lo spazio privato.

Dopo settant'anni, verificiamo questo dato di fatto e vediamo che da esso è già derivata una conseguenza. Costruire una nuova casa è diventata un'impresa: "si tenta", si procede "per esprimerti", si "fa una prova": «Proviamo, mettiamoci insieme e vediamo se riusciamo a starci, fin quando ci sentiamo bene insieme». Le due cose discendono direttamente l'una dall'altra: la casa vissuta come appartamento privatistico genera una debolezza nel sognare la "nuova casa" da parte dei figli. Se non apriamo le porte, la casa non è più capace di lanciare i ragazzi, gli adolescenti, i giovani nell'avventura della vita.

Veramente la casa com'è vissuta oggi è molto diversa da quella di un secolo fa, diversa da quella dell'Ottocento e dei tempi precedenti. Basterebbe sapere un po' di storia, ma il nostro secolo passerà agli atti come il secolo che ha tagliato i ponti con la storia, e quindi corre il rischio di fare gli errori che sono già stati fatti.

Con tre piccoli tocchi di pennello, voglio far notare che, comunque, anche la "casa-appartamento" – non pensiamo che ne possa esistere un'altra oggi: è un dato culturale da accettare – è uno scrigno, in cui sono custodite tre funzioni della casa che forse non conosciamo, ma che potrebbero aiutarci a vivere la famiglia come esperienza positiva, facendola rientrare in società, rimettendola al centro della vita sociale ed ecclesiale (perché anche nella Chiesa non è che la famiglia sia molto al centro...).

Le tre funzioni della casa sono queste: la casa natale, la casa paesaggio, la casa finestra sul mondo.

La “casa natale”

È facile sentir dire: «Quella è (stata) la mia casa natale!». Noi non siamo come gli americani che cambiano casa ogni cinque o dieci anni: sentiamo di avere radici molto profonde nella casa. L'Italia è un Paese in cui oltre l'80% possiede una casa in proprio (oltre averne magari una seconda e una terza). Quindi si comprende che la casa di mura può aiutare a costruire la famiglia di persone. La casa natale, come dice la parola stessa, è la casa che “fa nascere”, perché *genera alla vita*.

Nella “casa natale”, come prima cosa il bambino impara – ed è la mamma che glielo trasmette, dandogli la vita – che la casa è il *luogo della sua generazione*, della sua venuta al mondo. Il bimbo sperimenta che viene al mondo in una casa e riceve la vita dalla madre (viene a sapere dopo che c'entra anche il padre; certo il padre c'entra anche prima e dovrebbe entrarci pure dopo).

Il bambino nella casa “natale” sperimenta che la vita procreata va ricevuta come un *dono*, perché la vita può anche essere trasmessa solo come una “cosa”. Anzi – ed è un paradosso – più diamo cose ai figli, più possiamo far credere loro che anche la vita sia una “cosa”, sia una realtà che, riempiendosi di cose, acquisti per questo più valore. Invece ciò che assolutamente vale è che la vita sia ricevuta non come una “cosa di natura”, ma come un “dono”. Un dono è sempre a rischio. Un dono è consegnato come realtà fragile nelle tue mani e tu devi in qualche modo giocarlo nella vita. Se la vita è un dono, poi bisognerà imparare a spenderla, perché altrimenti implode narcisisticamente su di sé.

Questa seconda cosa è la insegna il padre. Per cui la presenza del padre nella casa è fondamentale. Recentemente, mi pare in una trasmissione, ho sentito una simpatica signora che, riferendosi al marito, diceva: «Ma lui non c'è mai...». Sì, certo, può essere in giro per troppo lavoro... Nessuno, però, le ha domandato: «Ma lei gli fa un po' di spazio?». Voi sapete che nella casa vige la legge dello spazio, la legge dei pieni e dei vuoti. Uno riempie sempre un vuoto che c'è, oppure non riesce a occuparlo, perché non viene lasciato nessun

spazio, ma talvolta è perché la madre riempie tutto lo spazio. Infatti, la madre trasmettendo la vita come un dono trasmette la cosa decisiva: la *fiducia fondamentale* che la vita sia buona, che essa sia un bene. La madre nutre e veste: essa ci sarà sempre a dire e a infondere la fiducia della vita e nella vita. Fino all'ultimo giorno.

La “casa paesaggio”

Che cosa trasmette, dunque, il padre? Il padre è colui che in-segna. Egli “segna-in”, nel corpo e nella vita, il *mestiere di vivere*, la *responsabilità* di fronte al futuro, la capacità di rispondere non solo delle cose, ma di rispondere *di se stessi*. Per rispondere, incontriamo la seconda immagine della casa: la “casa-paesaggio”. Il bambino comincia ad esplorare la casa; capisce che nella casa c'è un alto, un basso. Tutti si ricordano l'esplorazione della cantina, del solaio... Tutti hanno nostalgia della propria camera, e li assale ancora la gelosia di aver dovuto dividere la propria camera col fratello o con la sorella. C'è un bellissimo libro, che racconta tutte queste cose, di Gaston Bachelard, *La poetica dello spazio*. Il bambino comincia a capire che la vita donata deve essere spesa. Il bambino nella casa comincia a esplorare il paesaggio, a scoprire il mondo, uscendo nel giardino e sempre più nei paraggi della casa. E che cosa scopre? Ve lo dico nel modo più semplice. La prima esperienza che il bambino fa di un tono diverso dalla voce della mamma è esattamente quando sente la voce del padre. Il padre è per definizione la *voce che chiama*. Il padre è – ma non si usa più questa definizione, perché gode di cattiva fama – l'*autorità*. È una parola caduta in disuso – sarebbe delitto di lesa maestà utilizzarla – ma la parola *auctoritas* è molto bella. Peccato che goda di cattiva fama. Essa indica colui che fa crescere, dal verbo *augēre*, crescere. Il padre insegna il mestiere di vivere, magari trasmettendo, come avveniva un tempo, anche il proprio mestiere (ricordate il tema dei figli che seguivano la professione del padre). Nella mia Brianza tutte le industrie erano familiari; abbiamo fatto la fortuna di una regione e del paese.

Ecco, il padre è la voce che chiama, indica il futuro, insegna il mestiere di vivere. Dipende un po' dallo spazio che gli fa la mamma, ma comunque è decisivo per come uno cresce e per come diventa capace di affrontare l'avventura della vita. Per questo è importante la presenza del padre e la sua differenza dalla madre. Solo dalla madre il bambino sa che "quello" è il suo papà. È la mamma che dice al bimbo: «Ecco il papà!». Solo così conosce una voce "altra"! È importante anche far notare che il timbro di voce è diverso. Il bambino ha sentito la voce della mamma per nove mesi nel seno materno, poi, ecco, sente una voce diversa. Per la crescita è necessaria l'armonia e la diversità tra le due figure, tra le due presenze, materna e paterna. E il padre insegnando il mestiere di vivere, trasmette il *sensu di responsabilità*, la capacità di spendere e di sperdersi nella vita. È la voce che chiama a sfidare la vita e a gettarsi nell'avventura del futuro!

Tutti voi potreste raccontare molte cose belle a questo proposito. Bisogna dar voce alle famiglie, per ascoltare e imparare le cose essenziali della vita. Perché lì, nell'ascolto, si forma l'uomo saggio di cui parla il Vangelo.

La casa "finestra sul mondo"

C'è poi una terza esperienza che viene custodita nella casa: quella dei fratelli che cominciano a farci capire che bisogna *uscire verso il mondo*. Nell'esperienza della fraternità si semina il germe della prima esperienza di socialità.

È difficile in Italia avere i dati precisi, perché vengono dati sempre come... la statistica dei polli: se uno ha mangiato un pollo e l'altro non ha mangiato nulla, ne hanno mangiato metà ciascuno. Comunque, stando ai dati che circolano, in Italia mi sembra, se ricordo bene, che quasi il 50% delle famiglie hanno il figlio unico. Vari sono i motivi: non è sempre una scelta egoistica, un po' dipende anche dal fatto che oggi ci si sposa tardi e il figlio è diventato un costo insopportabile. Anche perché il bambino è diventato il re della casa, con i suoi costi... regali. I genitori che hanno il figlio unico, però, sanno che è necessario socializzare

abbastanza in fretta il cucciolo d'uomo, anche se l'esperienza della fraternità in casa resta la prima e insostituibile esperienza dell'apertura verso il mondo. Bisogna dire che pure le gelosie tra fratelli sono molto igieniche, perché a goccia a goccia, di giorno in giorno, il bambino sperimenta che i genitori amano totalmente lui, amano totalmente il fratello e, per giunta, amano totalmente anche quella... "carognetta" della sorella. Essi imparano così che l'amore non è una torta che si divide, ma un dono che si moltiplica tutto per ciascuno. Questa esperienza sconvolgente del carattere qualitativo dell'amore – che non è una cosa che si divide, ma una realtà che può essere donata totalmente a ciascuno – è l'esperienza che forgerà il modo con cui poi ciascuno abiterà il mondo e non sentirà l'altro come minaccioso concorrente. L'esperienza della fraternità, per quanto competitiva, ci fa sperimentare l'altro come promettente. Si potrà anche essere in competizione con il fratello, ma non sarà mai un antagonista. A meno di aver fatto un'esperienza disastrosa della fraternità, senza una tenera esperienza della paternità e della maternità, o con un'esperienza sbilanciata dell'una o dell'altra.

Questi sono i tre doni che la famiglia dà alla società. Si è molto discusso di famiglia in questi giorni, ma nessuno forse ha detto queste cose. Bisogna guardare dentro all'esperienza antropologica della famiglia, lasciarla parlare ed esprimersi senza ideologie. Il primo dono – che la vita sia donata – diventerà poi consapevolezza umana e cristiana che la vita va accolta *con fiducia* come un *dono*, un *dono di Dio* (pregavamo da piccoli: "Ti ringrazio, Signore di avermi creato!"). Il secondo dono – che la vita deve essere spesa *responsabilmente* per gli altri – diventerà poi consapevolezza umana e cristiana della *vocazione* (poi si continuava: "... e fatto cristiano!"). Il terzo dono – che la vita è aperta sul mondo – diventerà poi consapevolezza dell'*impegno sociale*. Tre temi decisivi per la vita ecclesiale (creaturalità, vocazione, fraternità) e sociale (gratuità, professione, impegno) hanno la loro radice nella casa e nella famiglia. Questa è la "casa costruita sulla roccia"!

Allora riascoltiamo la parola dei nostri grandi dell'antichità. I santi Giulio e Giuliano vennero dall'Isola di Egina, fondando ovunque chiese, comunità cristiane, dando il volto civile al nostro territorio. Non avevano paura! Hanno attraversato tutta l'Italia, si sono fatti dare le credenziali a Roma per poter venire qui. È interessante la storia. Non andavano in giro alla ventura! Avevano un amico senatore a Roma, si sono procurati le lettere credenziali e dal vescovo di Novara si sono lasciati inviare per l'evangelizzazione di queste zone del medio e alto Cusio.

Ecco, questa è l'esperienza dei nostri grandi santi, che non ebbero paura di costruire insieme la casa sulla roccia, mentre noi facciamo tanta fatica a mettere insieme i nostri comuni, le nostre parrocchie, le nostre risorse, le nostre energie. E prima ancora a costruire la casa sulla roccia che è la nostra famiglia.

Concludendo, vi devo dare una notizia sconvolgente, ma che vorrebbe essere un augurio: *da soli si muore, divisi ci si perde*. È solo aprendo le finestre e le porte della casa che si riesce a dare futuro non solo a noi stessi, ma anche ai nostri figli e a tutti coloro che il Signore ci ha affidato. Buona festa!

+ *Franco Giulio Brambilla*